

Appunti scamozziani 1

Villa Ferretti a Sambruson del Dolo

1. Sambruson, Dolo (Venezia), Villa Ferretti, 1596, prospetto anteriore. Architetto Vincenzo Scamozzi.



Erano i Ferretti (Ferreti-Ferreto) famiglia “antica, nobile illustre” di notai: vanterà ben “tre posti” nel Consiglio Nobile di Vicenza e privilegiati sepolcri in San Biagio, Santa Corona e San Lorenzo¹. Sin dal Trecento, emerge in città tra i maggiori, “definitivamente affermatasi” per ricchezza e vaste proprietà terriere nonché, a dir il vero, quali prestatori di denaro alla soglia dell’usura: sappiamo di un Ottobono Ferretti, nel 1341 e 1343 forte creditore nei riguardi di contadini in Secula e Barbarano². All’epoca, emerge su tutte la figura di Ferreto Ferreti (1204-1337), oltre che notaio storico di qualche rilievo e letterato “nient’affatto trascurabile”³: legato agli Scaligeri, “conobbe forse Dante alla corte di Cangrande” e resterebbe, si ritiene, il primo, “che lo abbia studiato e ne abbia fatto menzione nei suoi scritti”⁴. Comunque, già nel 1351 i Ferretti avevano acquisito dai Benedettini veneziani di San Gregorio ben 835 campi a Sambruson del Dolo⁵; in seguito, “attorno alla metà del Cinquecento”, troviamo un loro ramo⁶ trasferitosi stabilmente a Venezia: ove ricordasi anche, prossima alla chiesa di San Fantin, una ‘corte Ferretta’. E un Giambattista Ferretti, eletto nel dicembre 1518 professore di diritto all’Università di Padova, diverrà consultore della Serenissima nonché “avvocato ecclesiastico in Venezia e concistoriale in Roma”⁷; a lui la

vedova Giulia Zorzi appronta in Santo Stefano degno sepolcro, forse di Michele Sanmicheli, certo con busto (1557) di Alessandro Vittoria⁸. Nell’avanzato Seicento, altro Giambattista Ferretti monaco benedettino cassinese, appassionato indagatore delle vestigia archeologiche vicentine⁹, dedicherà una sua raccolta di iscrizioni romane metriche¹⁰ al delfino di Luigi XIV: chiamato in Francia dal monarca riconoscente, lungo il viaggio, in località sconosciuta lo coglierà la morte¹¹.

Quanto al Girolamo committente allo Scamozzi della villa di Sambruson (ill. 1), stando all’albero genealogico dei Ferretti¹², si tratterà, ragionevolmente, del figlio di un Antonio, a sua volta tramite il padre Bernardino, cui vien apposto generico riferimento all’anno 1504, nipote di un precedente Girolamo: nome, del resto, spesso ricorrente nella casata. A ogni modo, denunciando nel 1582, appunto nella “Isola di San Bruson”, una sua “casa dominicale”, il nostro Girolamo si dichiarerà ancora espressamente “cittadino di Vicenza”¹³; e infatti, entro il timpano nel prospetto meridionale della villa (ill. 3), il suo stemma – tra i due eleganti putti reggiscudo presumibile lavoro di esperta mano vicentina, in specifico quella di Francesco Albanese¹⁴ – rimane ennesima puntuale versione dell’insegna araldica Ferretti: un semplice “semivolo”¹⁵, nella



2. Sambruson, Dolo (Venezia), Villa Ferretti, 1596, prospetto posteriore. Architetto Vincenzo Scamozzi.

3. Sambruson, Dolo (Venezia), Villa Ferretti, 1596, prospetto anteriore, dettaglio del timpano. Architetto Vincenzo Scamozzi.



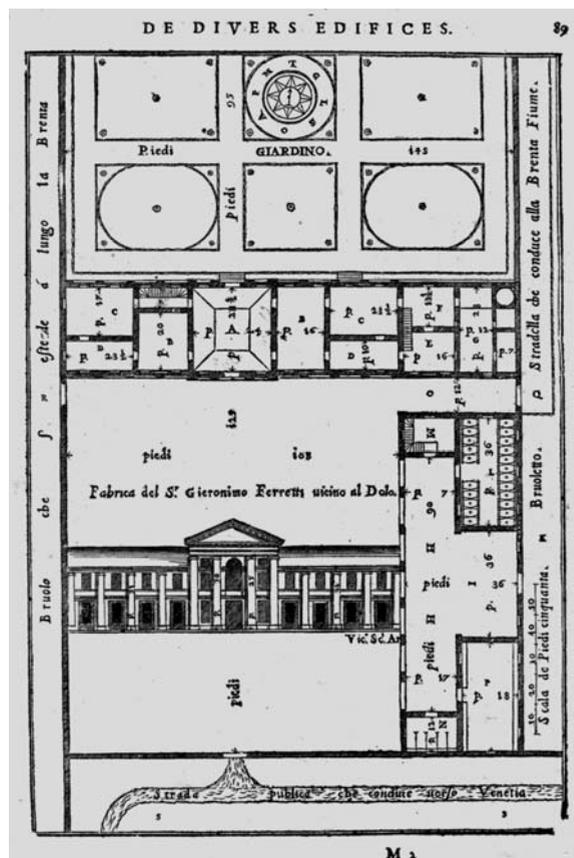
precisa iconografia fissata dalle fonti più autorevoli del blasone berico¹⁶.

Che poi tale prospetto a meridione sia da considerarsi il principale (ill. 1), vera e propria ‘facciata’ – nonostante spesso si equivochi scambiandone il ruolo con il prospetto a settentrione verso il Brenta, certo paesaggisticamente di gran lunga privilegiato¹⁷ (ill. 2, 6) – lo provano, oltre alla presenza, in esso e solo in esso, della ricordata impresa gentilizia cui sottostanno, nella trabeazione, fregio, nome del proprietario e indicazione del millesimo, due fatti non controvertibili. Anzitutto, la tavola relativa alla villa, autenticata dallo Scamozzi con le consuete sigle Vic^o.Sc^o.Ar^o., non pubblicata al 1616 nell’*Idea* ma, d’altronde, inserita fedelmente, quasi un secolo dopo, dal Du Ry nel suo ‘compendio’ del trattato scamozziano¹⁸, nel presentare la “Fabbrica del Sr. Gieronimo Ferretti vicino al Dolo”,

mostra esclusivamente proprio questo prospetto a sud: in rapporto al quale si organizza tutto il complesso (ill. 4). Di più, a dissipare ogni dubbio, nella diffusa descrizione con la quale il Du Ry esplica questa tavola – elaborando, come sua consuetudine, “appunti autografi” di Vincenzo “in testi modellati sui ‘résumés’ cui aveva ridotto le pagine” dell’*Idea*¹⁹ – si afferma esplicitamente “la face de cet Edifice, la quelle est vers le Sud, a au devant d’elle une grande court”; e si precisa: “devant la quelle aussi passe le chemin qui va à Venise”. Si predilige, dunque, come ingresso ‘nobile’, ostentante l’insegna padronale ad accogliere gli ospiti (ill. 3), quello rivolto alla campagna, fondamento del reddito e della implicita agiatezza: destinando a solo ornamentale *parterre* la tanto minore area retrostante, digradante al fiume con le ben compartite aiuole²⁰.

Situazione, pertanto, del tutto opposta rispetto alla non lontana palladiana ‘Malcontenta’ la cui facciata, del resto adeguandosi alla generalizzata consuetudine di queste consimili ‘delizie’ locali di villeggiatura, guarda al pigro scorrere delle acque. Ma non ci si arresta a questa inversione. La villa, avviata dal Palladio probabilmente già poco dopo il 1555 per Niccolò Foscari e dal 1560 ereditata dal fratello Alvise, viene ad essere, “di fatto”, una sontuosa “residenza suburbana”²¹, isolato maestoso *monumentum* volutamente avulso da ogni possibile contesto ‘rurale’. “Antichizzante nella concezione”, permeata di sottile raffinato “gusto antiquario”, genialmente contamina in facciata illustri reminiscenze archeologiche (il tempietto alle fonti del Clitumno, i colonnati del tempio della Fortuna Virile a Roma) con sue versioni rinascimentali (ad esempio il San Sebastiano di Leon Battista Alberti a Mantova) proponendoci con il pronao, nella visione prioritaria dal Brenta, imponente apparato autocelebrativo, degno ingresso all’appartamento di rappresentanza. Che si erge sull’alto podio, ove a livello terreno s’accolgono i vani dei servizi, da questi staccato in sua aristocratica sufficienza cui è di corona il basso ammezzato del sottotetto. All’interno, “in un sofisticato intrecciarsi di fonti”, ecco coerentemente “evocata la spazialità degli ambienti termali antichi” mentre, nel prospetto posteriore, con calcolatissimo intercalarsi di pieni e di vuoti in un inedito ordito, il “loro aspetto esterno” se ne proietta con mirabile immediata efficacia. L’assieme, “proposizione teorica” e “manifesto ideologico”²², attinge ideale perfezione di sognante evocata ‘archeologia’: tale che nemmeno riesce a scalfirla qualche minimo improvvido intervento (le balaustre sopravvenute all’ultimo piano). E quindi, per suo conto “sfuggente alle classificazioni”, la ‘Malcontenta’ resta “simile”, in anticipo di circa un decennio nell’itinerario palladiano, alla più celebre ‘Rotonda’: e tuttavia ve la distingue (o la rende magari più coerente?) una ferrea coesione immu-

4. Vincenzo Scamozzi, Fabrica del Signor Geronimo Ferretti vicino al Dolo (S. Du Ry, Œuvres d'architecture de Vincent Scamozzi Vicentin [...] contenues dans son Idée de l'architecture universelle, Leiden 1713, p. 89).



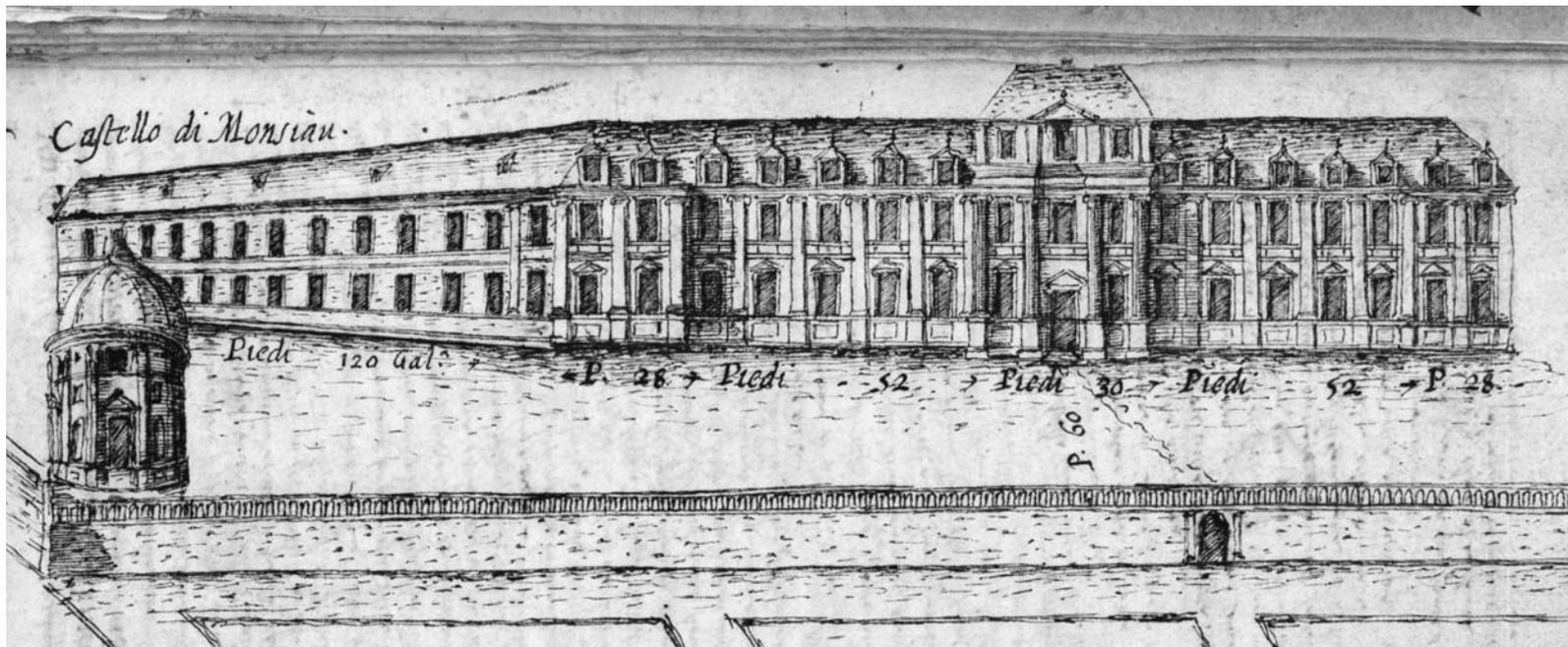
ne da quei compromessi che, intatta l'ammirazione, andrà pur riconosciuto essere sopravvenuti, riguardo la dimora vicentina del canonico Almerico, nel calarsi dall'astratto della 'invenzione' alla concretezza della realizzazione.

All'inverso, in villa Ferretti, quarant'anni più tardi si attenua ogni insistito vincolo di monumentale 'archeologia' per piuttosto adattarsi alle esigenze delle più articolate necessità del quotidiano. Lo avvertiamo subito a partire dalla pianta, come delineata nella lucida tavola autografa tramandataci dal Du Ry (ill. 4)²³: in luogo della tipica *Raumgruppierung* di palladiana autorevolezza – onde, per tornare alla 'Malcontenta', spazi ritmicamente cadenzati convergono quasi per forza centripeta attorno al grande vano cruciforme nella perfetta simmetria di un organismo dalla rigorosa sintassi – abbiamo qui, viceversa, una libera *enfilade* di vani in ininterrotta parataassi. Sono di più o meno accentuata forma rettangolare e varie dimensioni; nonostante si avverta, immediata, la preminenza della sala d'ingresso, a questa non spetta, però, valida forza accentratrice, potendosi affiancare le stanze ai soli lati maggiori causa la relativamente breve profondità del corpo di fabbrica: appena 28,5 piedi vicentini, ossia poco più di 10 metri. Limitazione davvero insolita, all'epoca, in queste signorili residenze (per non andar lontani, guardiamo ai 46,5 piedi della 'Malcontenta', circa 17 metri, estensibili a 58,5 piedi, ossia ben 21 metri comprendendovi i 12,5 piedi del pronao: più del doppio, quindi, di villa Ferretti; a non parlare dei 60 piedi, 21 metri abbon-

danti, della 'Rotonda')²⁴; e vi si accompagna, pur non comune in abitazioni di tale livello sociale, la collocazione, nel medesimo piano e, dunque, in ininterrotta continuità rispetto alle sale di rappresentanza, della cucina con le annesse "commodità" (pozzo e ripostigli)²⁵: cucina, oltre tutto, in rapporto agli usi di queste ricche dimore, singolare, nella sua forma allungata, per relativamente modeste misure ('appena' 7x4 metri o poco più).

Escludendo la cucina, ritroviamo la condizione lamentata dallo Scamozzi quando, di ventidue anni, progettava, nel 1574, la villa per Leonardo Verlatto a Villaverla: costretto a rispettare alcune preesistenze, ne era derivata, anche lì, una "fabbrica [...] assai più lunga, che larga, la qualcosa non lodaremmo che si facesse da' fondamenti"²⁶. E ancora, riguardo a villa Ferretti, l'intero corpo di fabbrica all'estrema destra, comprendente non solo la suddetta cucina con i suoi annessi ma, insieme, due minori stanze e congrua ristretta scala per il piano superiore, si presenta come autonomo e, si direbbe, autosufficiente: oggi ridotto a piccolo deformato troncone, possiamo recuperare in qualche modo l'aspetto esterno, almeno verso il fiume, in incisioni settecentesche²⁷ (ill. 6). Doveva essere, se ne deduce, costruzione a due piani pressoché equivalenti; quali riscontriamo, in fondo, sovrapposti con disposizione analoga nella villa attuale: stupefacente soluzione, questa, mai altrimenti adottata identica dallo Scamozzi in casi consimili. Tutto ciò fa supporre, associandovisi la certezza di come vi fosse già, qui in Sambruson, una vecchia 'casa dominicale' dei Ferretti (ricordiamo l'espressa denuncia fattane ancora nel 1582), che l'intervento, promosso dallo scorcio del Cinquecento dal proprietario Girolamo, non abbia previsto una costruzione ex novo quanto piuttosto, come a Villaverla, accorta ristrutturazione di edificio preesistente: del quale, insomma, per molteplici ragioni forse anche affettive quanto, è pensabile, in prevalenza economiche, si saranno volute mantenere, al massimo possibile, impostazione e strutture. La soluzione adottata, per la quale ci si è dunque opportunamente affidati al nostro Vincenzo, riflette appieno la sua specifica mentalità, materializzata di "meno sogni e più aderenza alla praticità"²⁸.

Così, deve essersi necessariamente rispettata la disposizione, per sua parte abnorme, degli spazi interni: quando lo Scamozzi liberamente progettava, fiancheggiano la sala principale dell'appartamento nobile due vani simmetrici di pur notevole ampiezza, rettangolari e con l'asse maggiore ruotato di novanta gradi rispetto alla sala (è il caso dei palazzi Trissino Baston e Valmarana Salvi, di villa Dolfin a Campolongo)²⁹; in villa Ferretti vediamo, in analoga posizione, vani di differente orientamento, più ristretti e pure qui, sempre come a Villaverla, dalle "proporzioni quasi casuali" probabilmente determinate dalle "strutture prece-



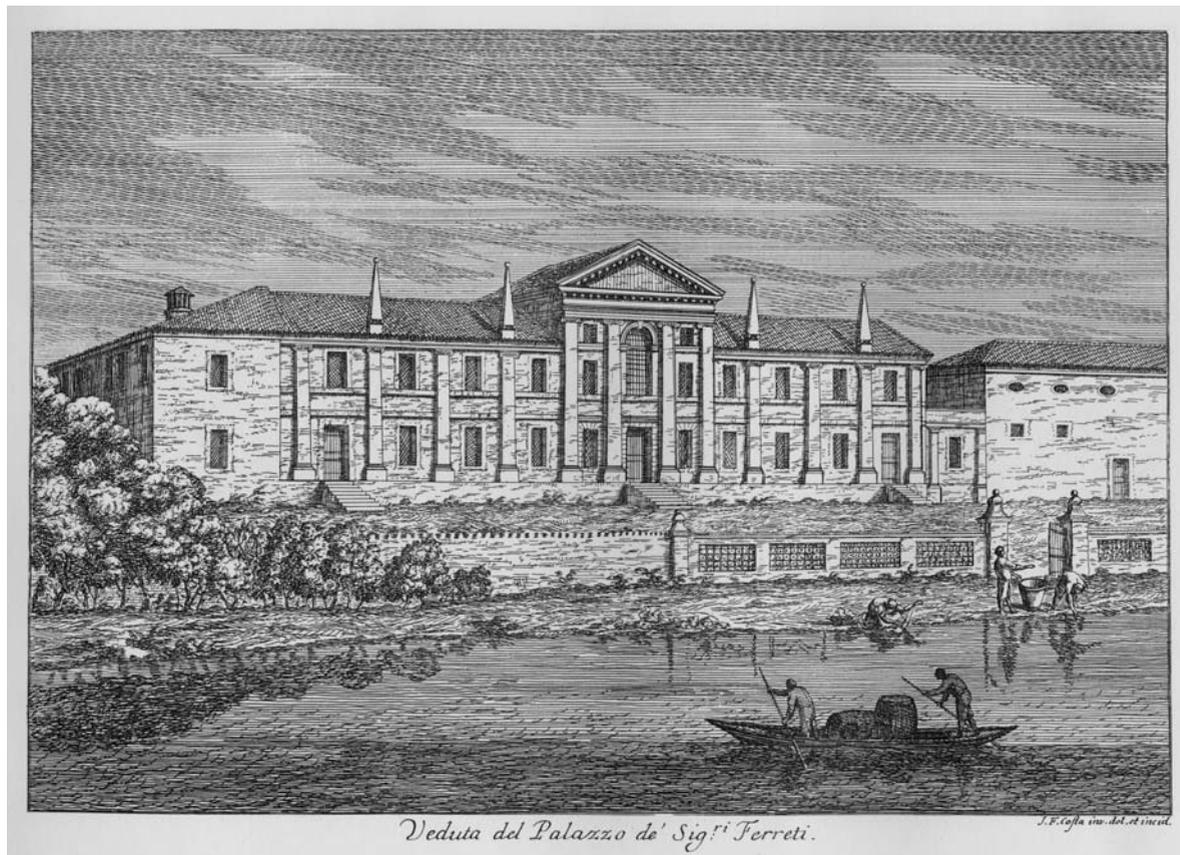
5. Vincenzo Scamozzi, Castello di Montceaux, disegno (Vincenzo Scamozzi, Viaggio da Parigi in Italia per la via di Nanci scritto da Vincenzo Scamozzio [14 marzo-11 maggio 1600], Vicenza, Musei Civici, Gabinetto Disegni e Stampe, ms., Inv. C 42).

denti”³⁰; per giunta, in uno di questi vani sta ricavata una angusta scala. Esternamente, la bassa monotona sequenza dei finestrati vien scandita da cadenzato rincorrersi di asciutte lesene ioniche: incalzante accentuarsi di un verticalismo che, frenato dall’insistito andamento orizzontale delle vigorose fasce marcapiano e delle più attenuate marcasoglie, si smorza, alle ali, nella contratta trabeazione. Questa, continuando, in una con le fasce marcapiano e marcasoglia, a intersecare l’ordito delle più alte lesene dell’episodio mediano, ne lega senza scarti il risalto all’assieme; cosicché non avulso risulta l’inarcarsi dell’allargato balcone, la cui centina s’eleva dalle estremità della trabeazione quasi spontaneamente ne nascesse: e maestoso si innalza il timpano sulla trabeazione, qui canonicamente rinvigorita di morbido fregio baulato sotto lo sporgere della elegante cornice a dentelli. In tal modo, nel sottile gioco illusionistico creato dagli elementi aggettanti, prevalenti sulla nuda parete in uno stacco netto e deciso, una costruzione, per imposte circostanze rimasta “volumetricamente modesta ed esile”³¹, attinge, specie nella visione di scorcio, esiti di suggestiva scenografia esaltati da taglienti effetti di chiaroscuro. Ne esce una villa anomala nello stesso contesto scamozziano e pertanto irriducibile entro la maglia delle tre categorie, fissate, sempre da Vincenzo, delle ville “onorevoli” o “magnifiche e alla grande”, di quelle di “mediocre grandezza”, e delle “comuni”³²: se “comune”, infatti, essa potrà sembrare per la relativa domestica semplicità, d’altronde forzata, pienamente al rango di “onorevole” la iscrive il categorico ‘involucro’ dell’ordine gigante.

Di questa ‘bardatura’, che appunto regolarizza e insieme nobilita più umili antefatti, non mancano, recenti ‘letture’: da stringate ed essenziali a più diffuse e articolate³³. Da ultimo, si è approfondita l’indagine filologica delle eventuali ‘fonti’:

convocando allo scopo, dal Palladio, le “kolossalen Portikusfassade” nonché – ma appare richiamo meno persuasivo – la “Neuinterpretation der antiken Domus privata”; da Sebastiano Serlio, le plurime versioni della “Casa fuori della città”, raccolte nel suo VII libro. Tuttavia si riconosce sicuro l’esordio, da simili presupposti, di nuovo, del tutto diverso organismo, ove gli individuabili richiami “erscheinen nun gewissermassen verselbständig und fügen sich [...] zu einem neuen, von der strengen Anwendungsweise Palladios aber deutlich verschiedenen Ganzen”: e giustamente si rimarca che, se il prospetto di villa Ferretti verso il fiume “ist geschlossen, die Gartenfassade dagegen öffnet sich über die ganze Länge des Erdgeschosses”³⁴. Effettivamente, questo piano terreno caratterizzato da larghe aperture, circoscritte da sottili cornici di leggero bugnato, appena rialzate su sottile gradino, per cui gli ambienti che vi corrispondono vengono a porsi in immediato diretto contatto con la corte antistante (ill. 1, 4), è non indifferente sorpresa se non anche stupefacente novità nel panorama locale del momento. Certo, tale autentica “compenetrazione” con l’esterno³⁵ andrà inquadrata nella strenua ricerca – quasi ansiosa inquietudine – della “possibilità di godere del paesaggio dall’interno”, peculiarità costante delle ville scamozziane³⁶: ma non sarà da intravedere, nel nostro caso, qualche suggerimento più preciso in relazione ai mezzi qui adottati per conseguirla?

Al primo impatto, l’impressione che si ricava dal piano terreno di villa Ferretti è quella di un portico trabeato il cui percorso continuo vien modulato dai regolari intervalli dell’ordine gigante; a ogni vano del portico corrisponde superiore finestra cui, sotto il davanzale, ben avvertibile risalto della parete compresa tra l’architrave del portico e la fascia marcasoglia conferisce aspetto quasi di trattenuto balcone (ill. 1). Scarni-



ficati i volumi, irrigiditi i contorni nei tagli secchi e precisi delle membrature ottenendosi, in netto contrasto di luci e di ombre, perentoria definizione delle superfici, si direbbe qui trasparire in lontananza un 'modello' illustre: quello dei portici e balconi tra giganti lesene offerto dai michelangeloeschi palazzi dei Conservatori e dei Musei nella romana piazza del Campidoglio. Indubbiamente completati entro il settimo decennio del Cinquecento³⁷ e pur sempre elementi essenziali nel rinnovamento del panorama urbano sebbene in parte 'traditi' da tardiva esecuzione³⁸, la conoscenza non ne dovette mancare a Vincenzo già durante il primo più esteso soggiorno a Roma: dove "ci fermassimo un anno e mezzo", tra 1578 e 1579, approfittando delle "lettioni alle Scuole pubbliche" ma, soprattutto, "con un continuo studio, e diligenza, e osservazione" sia delle "più belle opere antiche", sia "parimente", si insiste, "delle migliori, e più lodate de' moderni"³⁹. E a "Michel Agnolo Buonaroti" tributerà lo Scamozzi, nello specifico, "honore e ricompensa convenevole", elencandolo tra quegli architetti 'moderni' "i quali tutti hanno lasciato qua, e là per tutta Italia opere piene d'Inventioni, e Disegni, e arricchite d'ordini pieni di gratia e ridotte a finimenti con molta perfezione"⁴⁰: apprezzamento confermato dalla scrupolosa diligenza delle numerosissime postille con cui, nell'esemplare in suo possesso dell'edizione giuntina (1568) de *Le Vite* di Giorgio Vasari, talvolta perfino precisando e correggendo il testo illustre, Vincenzo annota le pagine dedicate al Buonarroti⁴¹.

Né a questo s'arresta la problematica. È questione se lo Scamozzi, tra 1599 e 1600 in viaggio per la *Mitteleuropa* e la Francia, abbia o no seguito con sua diretta presenza l'esecuzione di villa Ferretti⁴². In realtà, lo stesso Vincenzo afferma che "nous donnames le dessein [...] au seigneur Ferrett le 12 Aout 1596"⁴³ mentre egli partirà con l'ambasciatore Pietro Duodo, diretto a Praga alla corte di Rodolfo II, giusto tre anni dopo, il 16 agosto del 1599. Certo, in quel periodo egli non fu libero da impegni⁴⁴: a Venezia, subito dal settembre 1596, si occupa del 'modello' per la sistemazione degli edifici intorno a piazza e piazzetta San Marco e allestirà poi il 'portico argonautico', sontuosa imbarcazione per l'incoronazione, il 4 maggio 1597, della dogaresa Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani alla progettazione del cui monumento in San Giuseppe di Castello sembra ormai considerarsi "molto probabile", nel successivo 1598, la sua "concreta partecipazione"⁴⁵. Intanto, correva il 1597, gli giungevano a termine la chiesetta di San Giorgio in villa Duodo sul colle di Monselice e la villa di Niccolò Molin alla Mandria; e si hanno suoi progetti per un ponte sul Tesina a Lisiera, la villa a Sarmego dei Godi e quella a Carrara dei Priuli: per i quali, sempre in quell'anno, porterà a termine con la facciata, a lui "attribuibile completamente"⁴⁶, il palazzo di Padova presso Santa Sofia. E se nel 1598 sarà nuovamente a Roma, nella primavera del 1599 si interesserà della villa di Valerio Bardellini, nei dintorni di Asolo, e dell'annesso parco; pressoché contemporanei saranno i di-



7. Montceaux-lès-Meaux, castello di Montceaux, resti.

segni (uno è segnato: “finito adì 22 maggio 1599”) per la sistemazione degli immobili Duodo alla Vallicella di Monselice⁴⁷. Attività invero densissima: ma, in fondo, il Dolo, facilmente raggiungibile, specie per via fluviale, non appare poi così lontano dalla residenza veneziana dello Scamozzi: e, d'altronde, la inconfondibile caratterizzazione della concisa, severa asciuttezza che è dato cogliere ovunque, anche dei minimi particolari della facciata e del prospetto verso il Brenta di villa Ferretti, denunciano l'intervento costante, verrebbe da definirlo amoroso, della ‘mano’ dell'architetto responsabile.

Piuttosto, rimane un interrogativo: e per la sua parte inquietante. Sull'architrave sotto il frontone della villa (ill. 3) leggesi “HIERONIMVS FERRETTVS M.D.C.”: dunque, con il nome del committente, l'indicazione del compimento dell'opera, il 1600. Nulla conoscendo di più (quale il mese o il giorno: ma sarebbe pretendere troppo), non possiamo dedurre se Vincenzo, che ritornerà dalla sua peregrinazione europea proprio in quell'anno, esattamente “giovedì a XI maggio, il giorno della Ascensione del Signore”, avrà potuto, recandosi al Dolo senza troppi indugi, godere *de visu* del felice esito dell'impresa: e constatare, forte di una fresca specifica esperienza in terra francese, una inaspettata interessante convergenza. Partito da Parigi, martedì 14 marzo 1600, con la comitiva dell'ambasciatore Vendramin, che, concluso il suo mandato alla corte di Francia, rientra in patria, sabato 18 lo Scamozzi, nella tappa da Meaux a La Ferté-sous-Jouarre, passando per “Monsiau”, ossia Montceaux-en-Brie (Seine-et-Marne), aveva avuto buon agio di

visitare il grandioso castello, al limite meridionale dei prossimi boschi. Demolitone qui uno precedente circa del 1520, a suo tempo prediletto e abbellito da Caterina de' Medici, si presentava allora quale profondamente rimaneggiato e in buona parte ricostruito, dal 1597, con un contributo di 39.000 scudi, da Enrico IV: era stato sollecitato dalla favorita Gabrielle d'Estrées, duchessa di Belfort cui poi il re stesso, faceva, del castello, galante omaggio. Molto probabile ne fosse architetto Jacques Androuet II du Cerceau (1550-1614), figlio del più famoso omonimo architetto e trattatista: e vi avrebbe collaborato il giovane nipote Salomon de Brosse. Presto defunta la d'Estrées, il re donava il castello, in ringraziamento per la nascita del delfino, alla moglie Maria de' Medici che, dal 1608, lo volle totalmente rimaneggiato dallo stesso De Brosse. Dalla metà del Seicento in abbandono, il castello finirà in rovina, travolto dal 1799 nel vortice della Rivoluzione⁴⁸: allo Scamozzi, dunque, la possibilità di ammirarlo, in quel marzo del 1600, ancora per poco nella condizione originaria datagli dal Du Cerceau.

Della visita, può lasciarci Vincenzo minuziosa relazione nel suo prezioso diario manoscritto del viaggio da Parigi a Venezia⁴⁹: e val la pena riportarla: “... smontassimo e [...] vedessimo assai commodamente” il “castello di sua maestà e co' molte fabbriche fatte da nuovo a istanza di madama la duchessa di Belfor [...]. La parte di mezzo contiene le scale in duoi rami, come ordinario della maggior parte delle migliori case di Francia; a destra e a sinistra duoi salotti di tre finestre, e poi una bella stanza; ma sugli anguli una stanza, e picciolo camaretto, che dicono gabinetto, co' scale secrete a bando da un lato e una lunga galleria de piedi 120, larga p[iedi] 17 e alta 15, con 12 finestre o lumi. D'intorno è una lunga strada e negli estremi due rotonde assai ornate; più abasso sono i giardini molto lunghi e larghi⁵⁰; nella quale altezza sono tutto oltre officine e luoghi da servizio in volto. Questa fabbrica ha assai del buono, e meglio sarebbe se non avesse una picciola entrata, e due finestre da lati assai ristrette”⁵¹. Al testo si accompagna (c. 5 del ms.) attento disegno della facciata e della lunga ala sulla sinistra: riferimento iconografico decisamente “molto importante” per essere addirittura il “più antico”, oggi disponibile, della sontuosa residenza nella sua originaria veste dello scorcio del Cinquecento⁵² (ill. 5).

Colpisce la corrispondenza tra le poche strutture superstiti del castello, desolati ruderi fissati in puntuale documentazione fotografica⁵³ (ill. 7, 8), e quanto ci mostra il disegno scamozziano. Elemento dominante della facciata erano indubbiamente le monumentali lesene ioniche d'ordine gigante che, a intervalli regolari, ne impalcavano l'ossatura; entro i brevi intercolumni s'aprivano alte e strette finestre, spoglie e rettangolari le in-



8. Montceaux-lès-Meaux, castello di Montceaux, resti.

feriori, le superiori con frontoncini triangolari. Sta di fatto che la versione grafica, offertacene da Vincenzo, s'assimila in maniera speculare, tolti al castello francese i tetti spioventi e mansardati e aggiuntivi, in Sambruson, gli obelischi copricamino, con il prospetto settentrionale, verso il Brenta, di villa Ferretti (ill. 5, 6): oltre a ripetersi l'orditura delle lesene ioniche, uguali le fasce marcapiano e marcasoglia, i parapetti lievemente salienti delle finestre. Pura coincidenza o riduzione imperterrita, perpetrata dallo Scamozzi, di quanto diverso, nell'esperienza forestiera, ai suoi parametri più ortodossi? E sarebbe mai pensabile che di questo castello, di come si aveva in animo di ricostruirlo, mai avesse avuto notizia il nostro architetto anche avanti l'esperienza diretta del 1600: così da trarne eventuale sollecitazione? A badare alla cronologia – il disegno Ferretti reca, s'è visto, la data del 16 agosto 1596 – andrà da escludersi: tuttavia, non va taciuto un sospetto o, quanto meno, l'ombra di un sospetto. Disponiamo infatti di una notizia abbastanza intrigante: proprio quando Enrico IV stava compiacendosi di avviati lavori nel castello di Montceaux, ebbe a metterne al corrente l'ambasciatore di Venezia a Parigi. Che ce ne rende prontamente conto: in un colloquio con il re, esauriti gli argomenti ufficiali, “si passò in altri propositi, come di fabbriche”, delle quali “mostra dilettersi grandemente la Maestà sua; e sapendo che si compiace molto di quella di Monseò [Montceaux], già principata dalla regina Madre [Caterina de' Medici] e che hora si continua, si ben con diversa architettura, della quale è patrona Madam di Beaufort. Il Re ne riceve gusto, interrogandomi sopra i particolari delli quali ne diedi quel conto che ne bisognava, avendola veduta”⁵⁴. Ora, che Vincenzo avesse buoni rapporti, anzi legami anche assai stretti con la classe dirigente veneziana, non v'ha dubbio: non sarebbe quindi del tutto inverosimile fosse venuto al corrente, per traverse vie diplomatiche,

di quanto ferveva, in quegli anni, nel cantiere di Montceaux. Senonché tale strada, invero allettante, sembra ardua a percorrerla se dobbiamo credere che l'incontro dell'ambasciatore con Enrico IV sia del 23 novembre 1597: quindici mesi dopo il progetto scamozziano per il Ferretti.

E allora? Non resta che rifarsi ad assonanze di cultura, a un analogo clima, in senso lato ormai sopranazionale: onde ne vengono eventi affini, che per diverse strade ma unità d'intenti, dalla seconda metà del Cinquecento in avanti, si impongono a sicuro preludio di quello che, con formula onnicomprensiva quanto generica, è consuetudine invalsa chiamare ‘Palladianesimo’. Si veda, ad esempio, come, per restare al castello di Montceaux, la cappella che, nella corte esterna, costruirà ancora Salomon de Brosse (1609-1617)⁵⁵, s'apparenterà strettamente, nella semplice corretta intelaiatura della facciata dalle asciutte lesene reggenti il timpano triangolare, con la cappella di villa Ferretti: a sua volta, nel suo aspetto assolutamente “coerente con quello della casa”⁵⁶, di cui “riprende il linguaggio architettonico”⁵⁷, senza dubbio ideata dallo stesso Scamozzi⁵⁸. Né si dimentichi, per quello che qui ci tocca più da vicino, che gli scritti dell'Androuet du Cerceau padre – di cui il figlio, appunto attivo a Montceaux, resta in fondo un ‘creato’ – saranno stati ben noti al nostro Vincenzo se a “Iaches Androuet” riserva espressa menzione tra gli “huomini assai stimati” i quali hanno vittoriosamente “corso l'arringo di scriver d'Architettura”⁵⁹. Non è anzi da escludere si raccogliesse nella sua personale biblioteca (“una sessantina di libri”: molti, si noti, i “trattatisti italiani ed europei”)⁶⁰ almeno qualcuno di questi scritti: di sicuro, ve ne erano diversi di quelli, affini, di Hans Vredeman de Vries⁶¹, del resto accomunato, nella sopraddetta citazione scamozziana, proprio al Du Cerceau. Per il quale pensiamo al *Livre d'architecture* del 1559, al *Second Livre d'Architecture*, del 1561, alle *Leçons de perspective positive* del 1576⁶²: queste ultime, è facile supposizione, particolarmente stimolanti per chi, come lo Scamozzi, tanto in quella materia doveva sentirsi coinvolto, tra l'altro avendone composto in giovinezza, è pensabile tra 1574 e 1575, una sua operetta, purtroppo perduta⁶³.

Ci troviamo, in buona sostanza, al centro di un circuito di idee di larga portata, conseguenza della “recezione europea del magistero architettonico” frutto “del maturo Rinascimento nell'Italia del Nord”⁶⁴: essendone tramite, a monte, la disinvolta didattica serliana e, ben maggiormente incisiva, la più prossima, immanente lezione palladiana. Nel processo virtuoso, che traduce l'eloquio alto della creazione poetica in più accessibile linguaggio dalla sistematica, razionale declinazione, pronto ad essere fecondamente divulgato⁶⁵, ancora una volta lo Scamozzi di villa Ferretti si inserisce indiscusso protagonista.

1. G. Da Schio, *I Memorabili*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. 3390: *ad vocem*, cc. 105-111; S. Rumor, *Il Blasono vicentino descritto e storicamente illustrato*, Venezia 1899, p. 75.
2. G.M. Varanini, *Vicenza nel Trecento. Istituzioni, classe dirigente, economia (1312-1404)*, in *Storia di Vicenza, II: L'Età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 187, n. 306 e 215.
3. Sul Ferretti, autore di un poema *De Scaligerorum Origine* e di una *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII* (pubblicati con giudizio positivo, specie la *Historia*, da L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores tomus nonus*, Mediolani 1726, pp. 934-1188), vedi l'articolata disamina di G. Arnaldi, *Realtà e coscienza cittadina nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in *Storia di Vicenza, II...*, cit. [cfr. nota 2], pp. 316-341.
4. A. Torre, *Ferreto de' Ferretti*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma 1970, II, p. 844. Da Schio, *I Memorabili*, cit. [cfr. nota 1], avverte: "la stirpe da cui veniva il celebre Ferreto Ferretti si estinse a giorni nostri nei figli di una Stecchini" (il da Schio vive e opera tra 1798 e 1868, "preminente tra gli eruditi che Vicenza ebbe nel secolo XIX": R. Cevese, *L'interesse alle arti di studiosi vicentini dell'Ottocento e del primo Novecento: bibliografia d'arte vicentina*, Vicenza 2005, pp. 78-92).
5. A. Baldan, *Storia della Riviera del Brenta*, Cassola 1982, III, p. 311.
6. Effettivamente, G. Marzari, *La Historia di Vicenza*, Venezia 1590 [ma 1591], appendice, "Casate e famiglie nobili antiche con le moderne che hanno civiltà ora viventi in Vicenza", registra per i Ferretti due rami "differenti": che P. Calvi (Angiolgabriello di Santa Maria), *Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza...*, Vicenza 1772, I, p. 153, sulla scorta di antiche testimonianze, ritiene provenissero rispettivamente da Ancona (i Ferreto Broza) e da Padova.
7. Da Schio, *I Memorabili*, cit. [cfr. nota 1].
8. E. Bassi, *Dolo, Sambruson. Villa Ferretti, Angeli*, in Ead., *Ville della provincia di Venezia*, Milano 1987, p. 133.
9. Il Da Schio, *I memorabili*, cit. [cfr. nota 1], ne ricorda *Le vestigia conservate cioè delle memorie antiche di Vicenza con le loro delucidazioni*, ms. riguardante i più vari aspetti della Vicenza romana da lui visto "nella libreria del fu ingegnere Bortolo Malacarne, pervenutogli per eredità. Il marchese Gonzati ne ha copia".
10. *Musae lapidariae antiquorum in marmoribus carmina*, Veronae 1672. S. Rumor, *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza*, Vicenza 1916, p. 176, scheda 1870.
11. Da Schio, *I Memorabili*, cit. [cfr. nota 1]: per un inquadramento del personaggio, G. Ortalli, *Cronisti e storici del Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia di Vicenza, III/1: L'Età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri e P. Preto, Vicenza 1989, p. 395.
12. F. Tomasini, *Genealogie vicentine*, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. 3337, c. 212.
13. Bassi, *Dolo, Sambruson. Villa Ferretti, Angeli*, cit. [cfr. nota 8], p. 133.
14. *Ibid.*
15. Rumor, *Il Blasono vicentino...*, cit. [cfr. nota 1].
16. Per tutte, fondamentale, *Il Blasono dei Vicentini desunto dai monumenti loro. Disegno di Antonio Negretti, studio di Giovanni da Schio*, T. I, 1845, Vicenza, Biblioteca Bertoliana, ms. 1865, cc. 115-116.
17. Particolarmente significativa la bella veduta di G.F. Costa, *Delle delizie del fiume Brenta*, T. I, Venezia 1750, incisione LXVII, che mostra, all'epoca, su questo lato e accosto alla riva del Brenta, una bassa recinzione interrotta da un cancello tra due pilastri.
18. S. Du Ry, *Œuvres d'architecture de Vincent Scamozzi Vicentin [...] contenues dans son Idée de l'architecture universelle*, Leiden 1713, pp. 88-89.
19. Vincenzo Scamozzi, *Intorno alle ville: lodi e comodità delle fabbriche suburbane e rurali (1615)*, a cura di L. Puppi e L. Collavo, Torino 2003, Appendice, p. 118, nota 1.
20. Per un opposto, discutibile parere, G. Ballo, *Il giardino e il paesaggio nelle ville veneziane*, in Bassi, *Ville della provincia di Venezia*, cit. [cfr. nota 8], p. xxix.
21. G. Beltramini, *Villa Foscari 'La Malcontenta'*, in *Palladio*, catalogo della mostra (Vicenza, 20 settembre 2008-6 gennaio 2009; London, 31 gennaio-13 aprile 2009), a cura di G. Beltramini e H. Burns, Venezia 2008, pp. 130-135: ultima approfondita disamina da cui questa e le seguenti citazioni in argomento, salvo diversa indicazione.
22. A. Foscari, *Acque, terre, ville*, in Bassi, *Ville della provincia di Venezia*, cit. [cfr. nota 8], p. XLIV.
23. Pianta originale oggi assolutamente stravolta causa le molte vicissitudini intervenute già dalla seconda metà del Seicento. La villa è ora sede dell'EAIP Veneto: per i numerosi cambi di proprietà, dopo Bassi, *Dolo, Sambruson. Villa Ferretti, Angeli*, cit. [cfr. nota 8], pp. 133-134, sintesi aggiornata in A. Draghi, *Sambruson di Dolo. Villa Ferretti-Angeli. Architettura Vincenzo Scamozzi (1548-1616)*, in *Luoghi e itinerari della Riviera del Brenta del Gaticolato e del Miranese, Quaderno N. 2*, Stra (Venezia) 2009, pp. 7-8.
24. *Tavole di ragguaglio fra le varie unità di misure di lunghezza, di capacità e pesi della Provincia di Vicenza ed il sistema metrico-decimale*, Vicenza 1869, Tav. 1: il 'piede vicentino antico', unità di misura comune a Palladio e Scamozzi, risulta equivalente a 35,739 cm.
25. Du Ry, *Œuvres d'architecture...*, cit. [cfr. nota 8], p. 88: "ensuite est la cuisine [...] avec ses commodités".
26. Vincenzo Scamozzi, *L'Idée della Architettura Universale*, Venezia 1616, P. I, L. III, C. XVI, p. 286, righe 49-50.
27. Vedi specialmente G.F. Costa, *Delle delizie del fiume Brenta*, cit. [cfr. nota 17], incisione LXVII.
28. E. Bassi, *Prefazione*, in Ead., *Ville della Provincia di Venezia*, cit. [cfr. nota 8], p. 17.
29. Per le piante dei palazzi Trissino Baston e Valmarana Salvi, rispettivamente F. Barbieri, *Palazzo Trissino Baston. Guida artistica*, Vicenza 1996, risolto ultimo di copertina; e Id., *Alcune restituzioni allo Scamozzi*, in "Odeo Olimpico", v, 1965, p. 5 delle foto; per villa Dolfin a Campolongo, più avanti in questo stesso testo.
30. G. Beltramini, H. Burns, *Villa per Leonardo Verlatto a Villaverla (1474)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, catalogo della mostra (Vicenza, settembre 2003-gennaio 2004), a cura di F. Barbieri e G. Beltramini, Venezia 2003, p. 155.
31. Draghi, *Sambruson di Dolo...*, cit. [cfr. nota 23], p. 11.
32. Per questa suddivisione, F. Barbieri, *Le ville dello Scamozzi*, in "Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio", XI, 1969, pp. 222-230. Nello specifico Bassi, *Dolo, Sambruson...*, cit. [cfr. nota 8], p. 113, collocherebbe villa Ferretti tra le "comuni"; contrasta Draghi, *Sambruson di Dolo...*, cit. [cfr. nota 23], p. 5, ritenendo doverla "distinguere [...] dalle altre più ordinarie e comuni" progettate dall'architetto.
33. I. Abbondandolo, *Villa Ferretti Angeli a Dolo (1596)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], pp. 356-359; G. Ortolani, *Villa Ferretti, Angeli, Nani Mocenigo*, in A. Torsello, L. Castelli (a cura di), *Ville venete: la provincia di Venezia*, Venezia 2005, pp. 65-66.
34. M. Melters, *Kolossalordnung zum Palastbau in Italien und Frankreich zwischen 1420 und 1670*, Berlin-München 2008, pp. 124, 134-135.
35. Cfr. Ortolani, *Villa Ferretti, Angeli...*, cit. [cfr. nota 33], p. 62.
36. F. Barbieri, *Vincenzo Scamozzi. Lo studioso e l'artista*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], p. 9.
37. F. Barbieri, L. Puppi, *Catalogo delle opere architettoniche di Michelangelo*, in P. Portoghesi, B. Zevi (a cura di), *Michelangelo architetto*, Torino 1964, pp. 886-895.
38. Alla conclusione ed effettiva direzione dei lavori dei Palazzi Capitolini da parte del Guidetti e del Della Porta imputa R. Bonelli, *La Piazza Capitolina*, ivi, p. 436, la "mancanza [...] di quel linguaggio della massa muraria carica di energia contenuta e animata da una possente forza plastica", proprio del Buonarroti.
39. Scamozzi, *L'Idée...*, cit. [cfr. nota 26], P. I, L. I, C. XXII, p. 67, righe 11-13.
40. Ivi, P. I, L. I, C. VI, p. 18, righe 37-38, 40-42.
41. L. Collavo, *Fantasmii della storia. Il ritrovamento dell'esemplare de 'Le Vite' vasariane del 1568 postillato da Vincenzo Scamozzi*, in "Moderni e Antichi. Quaderni del Centro di Studi sul Classicismo diretti da R. Cadini", II-III, 2004-2005, p. 551; per le postille scamozziane a *Le Vite*, disponiamo ora della puntuale meticolosa edizione della stessa L. Collavo, *L'esemplare dell'edizione giuntina de 'Le Vite' di Giorgio Vasari letto e annotato da Vincenzo Scamozzi*, in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte", 29, 2005: pp. 148-152 le postille alla *Vita* del Buonarroti.
42. Cfr. Draghi, *Sambruson di Dolo...*, cit. [cfr. nota 23], p. 5, nota 2.
43. Du Ry, *Œuvres d'architecture...*, cit. [cfr. nota 8], p. 88.
44. F. Barbieri, *Regesto*, in Id., *Vincenzo Scamozzi*, Verona-Vicenza 1952, pp. 153-158.
45. R. Pellegriti, *Il monumento del Doge Marino Grimani a San Giuseppe di Castello, Venezia (1598-1604)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], pp. 384-386.
46. I. Abbondandolo, *Palazzo Priuli a Padova (1597)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], p. 367.
47. G. Beltramini, *Case Duodo alla Vallicella (1599)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], pp. 386-390.
48. R. Coope, *The Chateau of Montceaux-en-Brie*, in "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", XXII, 1-2, 1959, pp. 71-87; J.-P. Babelon, *Châteaux de France au siècle de la Renaissance*, Paris 1989, pp. 691-695; N. Miller, *Jacques Androuet Du Cerceau (II)*, in *The Dictionary of Art*, a cura di J. Turner, New York 1998², IX, p. 353.
49. *Viaggio da Parigi in Italia per la via di Nanci scritto da Vincenzo Scamozzi*, Manoscritto autografo, Vicenza, Musei Civici, Gabinetto Disegni e Stampe, Inv. C. 42.
50. Per una menzione dei giardini di Montceaux, cfr. J. Guillaume, *Le Jardin mis en ordre. Jardin et château en France du XV^e au XVII^e siècle, in Architecture, jardin, paysage: l'environnement du château et de la ville au XV^e et XVI^e siècles*, atti del convegno (Tours, 1°-4 giugno 1992), a cura di J. Guillaume, Paris 1999, pp. 109, 175.
51. Per la trascrizione (cc. 7-8 del ms.), *Vincenzo Scamozzi. Taccuino di viaggio da Parigi a Venezia (14 marzo-11 maggio 1600)*, edizione e commento a cura di F. Barbieri, Venezia-Roma 1959, pp. 41-42 (per il disegno Tav. III); vedi anche la trascrizione del ms. riproposta, con aggiornamenti a cura di R. Zirona, in E. Avagnina (a cura di), *Appunti di viaggio: il restauro del Taccuino di Vincenzo Scamozzi dei Musei Civici di Vicenza*, Padova 2009, pp. 61-62 (per il disegno p. 60).
52. J. Guillaume, *Taccuino di viaggio da Parigi a Venezia (14 marzo-11 maggio 1600)*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], p. 392.
53. Vedila, particolarmente diffusa, in Coope, *The Chateau of Montceaux-en-Brie*, cit. [cfr. nota 48], e Babelon, *Châteaux de France...*, cit. [cfr. nota 48]: in

questo secondo testo, specialmente la foto di p. 695.

54. Coope, *The Chateau of Montceaux-en-Brie*, cit. [cfr. nota 48], p. 78 (cita la fonte diplomatica: Bibliothèque Nationale de France, *Fonds italien*, 1746, p. 162).

55. Ivi, p. 12 delle fotografie.

56. Bassi, *Dolo, Sambruson...*, cit. [cfr. nota 8], p. 133;

57. Ortolani, *Villa Ferretti, Angeli...*, cit. [cfr. nota 33], p. 66.

58. Vedi anche Draghi, *Sambruson di Dolo...*, cit. [cfr. nota 23], p. 7: "L'oratorio

non appare nel disegno dello Scamozzi; questo però non vuol dire che non appartenga all'impianto originario del complesso". Meno impegnativi D. Breiner, *Vincenzo Scamozzi 1548-1616: a Catalogue Raisonné*, Dissertation presented to the Faculty of the Graduate School of Cornell University, UMI, Ann Arbor 1999, I, p. 400: "may be derived from Scamozzi worker his influence", e Abbondandolo, *Villa Ferretti Angeli...*, cit. [cfr. nota 33], p. 357: la cappella "dovrebbe essere realizzata contestualmente o poco dopo la villa, di cui riprende alcuni temi compositivi": ma non si vedrebbe motivo di tali esitazioni.

59. Scamozzi, *L'Idea...*, cit. [cfr. nota 26], P. I, L. I, C. VI, p. 18, righe 42-43, 50-51.

60. W. Lippmann, *La biblioteca scamozziana*, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], p. 503.

61. Ora individuati dal Lippmann presso la Biblioteca Vaticana.

62. F. Boudon, *Les livres d'architecture de Jacques Androuet du Cerceau*, in *Les Traités d'architecture de la Renaissance*, atti del convegno (Tours, 1°-11 luglio 1981), a cura di J. Guillaume, Paris 1988, pp. 367-396.

63. Su di essa S. Mazzoni, O. Guaita, *Importanza del perduto "Trattato sulla Prospettiva"*, in *Iid.*, *Il Teatro di Sabbioneta*, Firenze 1985, pp. 20-24; anche S. Mazzoni,

Vincenzo Scamozzi architetto e scenografo, in *Vincenzo Scamozzi 1548-1616*, cit. [cfr. nota 30], pp. 71 e 84, nota 2.

64. L. Puppi, *Introduzione*, in Vincenzo Scamozzi, *Intorno alle ville...*, cit. [cfr. nota 19], p. 14. Anche L. Olivato, "Oculis magis habenda fides quam auribus". *Il Tacuino di viaggio da Parigi a Venezia di Vincenzo Scamozzi (1600)*, in G. Barbieri (a cura di), *Le Venezie e l'Europa: testimoni di una civiltà sociale*, Cittadella (Padova) 1998, p. 43.

65. Cfr. M. Tafuri, *Alle origini del Palladianesimo, Alessandro Farnese, Jacques Androuet du Cerceau, Inigo Jones*, in "Storia dell'Arte", XI, 1971, pp. 149-161.

